

LA "SOCIETA' ANONIMA CORPORATIVA"

Ha un bel sostenere il regime di essere "rivoluzionario", di rappresentare un "ordine nuovo"; il fatto è che tutte le ricchezze del paese sono monopolizzate da alcuni potenti aggruppamenti industriali costituiti sotto la forma di società anonime dal capitale ammontante a miliardi. Monopolizzare la ricchezza del paese, comandare dispoticamente a tutto il lavoro nazionale, significa controllare la vita intera del paese, significa assoggettarsi lo Stato.

Che cosa c'è dunque di cambiato, che cosa c'è di "rivoluzionario"? Alla vigilia dell'attuale regime, esisteva in Italia qualche trust, ma ad esso opponevano resistenza le organizzazioni proletarie soprattutto e le varie manifestazioni della pubblica opinione. Oggi abbiamo il regime totalitario dei trust, la loro dittatura aperta. È però naturale che il regime si senta continuamente posto in stato d'accusa da parte dei suoi stessi aderenti i quali constatano come troppa differenza passi tra le parole e i fatti e pensano che quindici anni di attesa (venti se ci si riferisce al 1919) sono ormai troppi.

Parole e fatti

In un discorso tenuto al Senato il 13 gennaio 1934, Mussolini diceva, a proposito delle Società anonime:

"Quando un'impresa fa affare al capitale di tutti, il suo carattere privato cessa e diventa un fatto pubblico o, se più vi piace, sociale."

Anzitutto questa constatazione non ha niente di peregrino. Essa è inoltre reticente perché nasconde il fatto essenziale che le più grandi società anonime, costituite sul capitale di tutti, ossia sul lavoro di tutto il paese, sono rette come un'impresa privata, funzionano secondo l'utile privato di pochi grandi capitalisti, i quali identificano i loro interessi nazionali.

"Tutto è cambiato" col regime attuale, meno i privilegi del grande capitale. Infatti non il sistema delle società anonime è rimasto intatto, ma grazie ai concentramenti promossi dal regime, si sono costituiti i potentissimi trust, arbitri dispotici di tutta la vita nazionale.

Nel discorso tenuto il 28 ottobre 1937, Mussolini affermava che "nell'Italia fascista il capitale è agli ordini dello Stato". Nei paesi ove non è

riuscito ad imporre la sua dittatura completa, il capitale non si stanca di esprimere le proprie lagnanze per l'influenza che sulla politica generale possono esercitare le classi popolari. Esso arriva fino al sabotaggio dell'economia e alla rivolta contro le autorità legittime, qualora veda minacciati i suoi privilegi.

Solo in Italia non ha da lagnarsi: evidentemente perché la politica ufficiale è la politica stessa del grande capitale.

Nulla di mutato, se non in peggio

Sul Popolo d'Italia un collaboratore denuncia lo scandalo "che troppo spesso si è andato finora verificando", per cui società termali assorbono aziende alberghiere, società elettriche diventano finanziarie o immobiliari, società ferroviarie si arricchiscono di partecipazioni bancarie, "esempi che si potrebbero citare a centinaia".

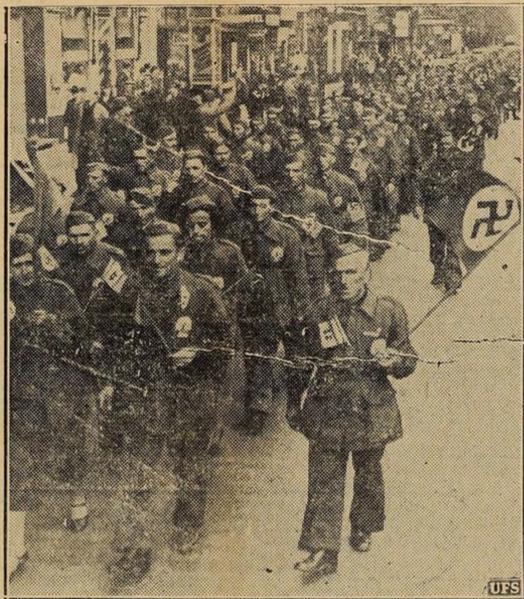
Tali "inconvenienti", a detta del collaboratore sopracitato, sono ancora più evidenti nelle società cosiddette "a catena" ove gli stessi nomi di dirigenti figurano ad ogni anello e dove, dice, dato che un solo capitano tiene il timone di tutte, "unica è l'influenza, unico l'interesse, unica la manovra, con vantaggio individuale non sempre concordato con quello degli enti e degli anonimi azionisti".

Se non concorda nemmeno con questi, figurarsi se potrà concordare con gli interessi della nazione.

In conclusione il collaboratore del Popolo d'Italia chiede che alla società anonima venga conferito il carattere di "organo corporativo" in contrapposito alla anonima "tipo liberale borghese".

Proprio giorni fa, uno dei più grossi cumulatori di cariche e di quattrini, il Pirelli, è stato nominato ministro di Stato per le sue "speciali benemerite". E d'altra parte godono di una situazione particolarmente felice gli altri supremi gerarchi dell'economia italiana: i Donegani, i Volpi, gli Agnelli, ecc.

Chiedere la "società anonima corporativa" significa baloccarsi con le parole e dar prova della più puerile ingenuità. Combattere con le sane forze popolari il dispotismo dei trust, il quale rovina l'Italia: ecco quel che è necessario.



30 mila braccianti italiani fotografati al loro arrivo in Germania, dove si sono recati per guadagnarsi un pezzo di duro pane che l'impero italiano ha loro negato.

Curiosità e notizie varie

La lunghezza di volo degli uccelli

È difficile conoscere l'estensione massima che gli uccelli possono percorrere d'un solo tratto. Secondo il professor Chailley-Bart, un piccione viaggiatore compie in un giorno circa 570 chilometri. Un falco, sperduto durante una partita di caccia vicino a Fontainebleau, fu due giorni dopo ritrovato nell'isola di Malta, a 1,400 chilometri di distanza. L'uccello marino, la fregata, che non vola la notte, che non dorme sul mare, s'incontra qualche volta a mille chilometri dalle nostre coste; bisogna dunque concludere che questo uccello è capace di fare almeno 2,000 chilometri al giorno.

Del resto, il volo di certi uccelli varia seguendo le circostanze. La quaglia, quasi sedentaria, effettua considerevoli percorsi durante le sue migrazioni. Certi passerotti, il cui volo è solitamente debole, percorrono in fine stagione grandissime distanze volando a stormi, ad altezze che li rendono invisibili.

La morte del "Gufo grigio"

Alcune settimane fa è morto qui nel Canada il famoso "Gufo grigio", figura pittoresca di conferenziere pellerossa, notissima da anni in tutti i paesi di lingua inglese. Ma ecco che ora si è scoperto che "Gufo grigio" non era un autentico pellerossa, ma un ex-impiegato del governo britannico. Egli era stato mandato nel Canada una trentina d'anni addietro per cooperare all'organizzazione delle zone riservate ai pellerossa, si era invaginato della vita all'aperto condotta dagli indigeni del nord America e aveva finito per rinunciare all'impiego e mescolarsi con i pellerossa fino a diventare uno di loro.

Durante la grande guerra, "Gufo grigio" si era ricordato delle sue o-

rigini ed era andato in Europa, arruolandosi, ma però con le false generalità di pellerossa, nell'esercito britannico.

Un pianeta piccolissimo

Ai primi del 1936 veniva scoperto all'Osservatorio di Uccle, in Belgio, un pianetino la cui orbita incrocia con quella della Terra, alla quale passò relativamente vicino, cioè a due milioni e mezzo di chilometri, circa sei volte la distanza della Terra dalla Luna. A questo pianetino venne dato il nome di Adone.

La sera del 28 ottobre 1937, l'astronomo Reinmuth scopriva con la fotografia un oggetto celeste all'incirca di nona grandezza, oggetto che aveva un moto rapidissimo.

Quando si incontra un oggetto che si muove così rapidamente fra le stelle, si pensa a una cometa piuttosto che a un pianeta, ma le caratteristiche della traccia fotografica sembravano più quelle del pianeta che della cometa. Sparsò l'annuncio, molti osservatori seguirono il pianeta, ma soltanto per pochi giorni, perché in meno di quattro il pianetino è passato da un capo all'altro della volta celeste. Il 31 ottobre il suo moto fra le stelle raggiungeva i cinque gradi all'ora; correva cioè dieci volte più veloce della luna. L'avvicinamento fra la Terra e il pianetino è stato veramente eccezionale nella sera del 30 ottobre, quando la distanza minima fu di seicentomila chilometri, cioè a dire una volta e mezzo la distanza della luna. Si potrebbe pensare che il pianeta potesse entrare nella sfera di attrazione della Terra e quindi cadere su di essa, ma ciò è da escludersi data la velocità e la distanza del pianeta.

Qualche caso di incontro, cioè di caduta di un oggetto celeste, si ha negli areoliti e meteoriti, qualcuno dei quali è di tali dimensioni da essere paragonabile ai più piccoli pianeti.

Egli dapprima si irrita per quei "tumulti" e quei "torbidi" che, rischiando di non lasciargli portare a termine l'edizione delle sue opere. Invece contro gli operai di Didot, contro i tipografi che, fremendo al gran vento di libertà che investe la Francia, "travestiti in politici e liberi uomini, le giornate intere consumano a leggere gazzette e a far leggi, invece di comporre, correggere e tirare le dovute stampe". Si lagna che in quella "Babilonia", diminuiscono di giorno in giorno la sicurezza e la quiete, per colpa di quegli "scimmiettanti" di francesi! Ed amaramente esclama: "Questa nazione di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito... La sublime causa della libertà è in tal modo tradita, scambiata e posta in discredito da questi semilofisti". Per lui, la Francia che si crea una nuova costituzione, adotta la dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e il motto "égalité, fraternité, liberté ou la mort", ed abbatte la Bastiglia, abolisce in una notte i privilegi feudali e distribuisce le terre dei nobili ai contadini, è "un fante ospedale di incurabili e di pazzi".

Ma come mai Alfieri, che aveva cantato nelle sue tragedie la libertà della repubblica romana, e spregiato le tirannidi italiane, Alfieri che si era esiliato volontariamente dal Piemonte, per non servire un re la cui autorità assoluta gli ripugnava, ed aveva preferito esser un libero scrittore che un nobile cortigiano, è ora così amaro, così pieno di incomprendimento per la prima grande esperienza di libertà che l'umanità abbia tentato, nei tempi moderni? Egli si era formato una coscienza nuova a traverso lo studio degli autori latini, nell'ammirazione della repubblica di Roma, di cui si era fatto un'idea schematica. Egli scambiava quel passato, consacrato e stilizzato attraverso la poesia, l'arte e i ricordi, per un

Spigolature

A HITLER CHE PARTE PONTI D'ORO...

Della lunga visita di Hitler in Italia, ciò che il popolo ha salutato con un vero senso di sollievo è stata la sua partenza. Finalmente!

Roma, Napoli, Firenze e tante altre città sembravano assediate dalla sospettosa Gestapo, invase da 40,000 "acclamatori" teutonici, che là facevano da padroni... Perciò il popolo ha salutato la partenza d'Hitler come quella d'un nemico che s'allontana, parasfrando in mille modi spiritosi il vecchio detto italiano: "a nemico che fugge, ponti d'oro"!

Del resto, come nemico s'è sentito in Italia lo stesso Hitler, il quale ha preferito dormire nel suo treno blindato, guardato dalla Gestapo, e si è portato i suoi cuochi e le sue provviste di viveri...

Come nemico, in fondo, è stato considerato Hitler dal popolo italiano, che ha disertato le città da lui visitate e lo ha accolto freddamente.

Numerosi giornalisti hanno constatato che la stessa folla composta di fascisti selezionati ammessa alle parate, applaudiva dimostratamente i bersaglieri, i granatieri e le altre truppe italiane, ma restava fredda davanti a Hitler.

Un corrispondente del Paris-Soir ha notato che da nessun petto italiano ha sentito erompere il grido di Viva la Germania; o di Viva Hitler. Lo crediamo!

L'Italia ha mille ragioni per considerare Hitler un nemico. Ed ha una ragione di più per detestare e com-

battere la dittatura fascista che, ponendosi al suo servizio, tradisce la nazione.

LE NOZZE DEL RE ZOG

...Il cafone Zog, fatto re e mantenuto come tale dai contribuenti dell'Italia fascista, ha preso in moglie una Apponyi, dell'aristocrazia ungherese. Affar loro.

Senonché l'Italia inozichita è stata per vari giorni a rumore per questo miserabile fatterello di cronaca provinciale: il re-imperatore (in ricordo della sua avventura montenegrina) ha mandato il duca di Bergamo, e il duce il conte-genero Ciano a presenziare a questo imeneo di pastori. Si sono anzi interrotte le trattative tra Italia e Francia (anche perché andavano male in quel momento) per permettere al ministro degli esteri d'uno sterminato e gloriosissimo impero fascista, di recarsi a Tirana a reggere il lume al titolare d'un trono di cartapesta, che vive delle briciole della mensa littoria. (Zog avrebbe preferito, come testimone, Azolini, governatore della Banca d'Italia, ma questi resistette a tanto onore).

E il più bello è che i nostri poveri contribuenti hanno pagato anche la reclame del matrimonio all'estero. I più servili giornali attingenti agli uffici stampa delle regie ambasciate hanno pubblicato pagine di fotografie e testi apologetici. Tutto a contanti, a spese dell'impero, e in vista dei prestiti inglesi, o delle rapine ai danni della Francia.

I dirigenti dei Figli d'Italia

(Seguito della terza pagina)

non siamo e non vogliamo essere ribelli. Noi chiediamo giustizia. Se non otteniamo giustizia per noi e per tutti i membri dell'Ordine i responsabili dell'amministrazione del nostro Ordine assumeranno tutta quella responsabilità che è conseguenza diretta della loro insipienza, caparbieta, prepotenza, malamministrazione e dittatorialità.

I responsabili che già cominciano a scappare, saranno giudicati dai loro superiori, da quelli che li hanno messi al potere, dalla gran massa di tutti i fratelli dell'Ordine, da noi, tutti gli italiani di questa provincia e, se necessario, dalla giustizia di questo paese alla quale abbiamo diritto.

Adesso i grandi non ci sporcheranno più e calunieranno più: Fuori!... ma prima i conti esatti quali abbiamo diritto.

NAPOLÉONE COSTARELLA
263 Palmerston Ave. Toronto, Ont.

IL SOCIALISMO E' BENESSERE

Ecco alcuni dati sul rigoglioso sviluppo dell'industria alimentare nell'Unione Sovietica:

CARNE DI PORCO. — La produzione della carne di porco sarà portata nel 1938 a 245,000 tonnellate.

PESCE CONGELATO E RAFFREDDATO. — Nel 1938 saranno prodotti 900,000 quintali in più del 1937; la produzione del filetto di pesce verrà aumentata di circa 100,000 quintali; la produzione del pesce di qualità superiore passa da 68% del totale a 74% del totale nel 1938.

SALSICCIE. — Nel 1937 — 450,000 quintali, nel 1938 — 550,000 quintali.

GELATI. — Nel 1937 — 29,000 tonnellate, nel 1938 — 39,000 tonnellate.

SUCCHI DI FRUTTA. — Nel 1937 — 2 milioni e 700 mila scatole; nel 1938 — 22 milioni e mezzo di scatole.

CONFETTI. — Nel 1937 — 67,000 tonnellate, nel 1938 — 86,000 tonnellate.

CARAMELLE. — Nel 1937 — 65,000 tonnellate, nel 1938 — 73,000 tonnellate; in queste cifre non è compresa la produzione di cioccolata e di bomboni fatti di frutta.

LE DONNE NELL'U.R.S.S.

Operai nelle officine: — 9,357,000 (35% di tutto il proletariato). Tecnici e ingegneri: — 100,000.

Medici: — 47,468. Colcosiane: — 18 milioni.

Conduttrici di trattori e macchine combinate: — 57,000. Ragazze nelle scuole elementari: — 13 milioni (numero triplicato in 20 anni).

Donne nelle Università: — 220,000 (4% del totale). Deputate: — 189.

Donne decorate: — 1,518. Assegni familiari pagati alle donne negli ultimi 18 mesi: — 1,177 milioni.

mani il governo del paese. La patria strappata ai nobili e ai privilegiati, è ora patrimonio comune di tutti i cittadini, che la vogliono salvare, salvando la propria libertà. La Convenzione decreta i campi di volontariato, e elabora la nuova costituzione. Gli eserciti "di sarti e di calzolari" come dicono sdegnosamente gli emigrati, battono a Valmy i prussiani.

Ma Alfieri non scorge questo nuovo mondo che nasce. Mentre Goethe, dopo la battaglia di Valmy, (egli si trovava nelle file prussiane), obiettivamente diceva: "In questo giorno comincia una epoca nuova nella storia del mondo", Vittorio Alfieri fa in fretta preparare i passaporti per sé, la contessa d'Albany, le cameriere e i servi.

Tornato rapidamente a Firenze, ritrovato il suo tranquillo studio, l'Alfieri sfoga nel Misogallo e nell'Apologia di Luigi XVI, il suo odio contro i francesi e la rivoluzione della "scuquiplebe" (nome da lui inventato per indicare la borghesia che stava salendo). Nel suo odio si mescolano ai pregiudizi del letterato e del nobile, molto rancore e molto dolore personale; egli ha perso i suoi diletti libri, i suoi beni, i suoi cavalli. E persiste, anche negli anni seguenti, a dire che "la sua repubblica non è

la loro" e che non permetterà ai giacobini di valersi delle sue tragedie per esaltare i loro atti. Il suo sdegno gli fa persino celebrare la vittoria degli austriaci e dei piemontesi, qualche anno dopo (1799) contro il giovane esercito repubblicano di Napoleone, allora generale e console, come la vittoria "dei difensori dell'ordine e della proprietà". Non si accorge che quell'ordine e quella proprietà sono il mondo dei privilegi, della tirannia e dell'oscurantismo che, in teoria, egli stesso aveva sempre combattuto. Non si accorge che, malgrado le violenze e i soprusi che reca con sé ogni guerra, le baionette francesi hanno seminato in Italia un'idea di libertà ormai insopprimibile.

Egli non sa che, qualche decennio dopo, e per tutto l'ottocento, il popolo italiano leggerà i suoi versi e li mescolerà col canto della Marsigliese e parlerà di patria, di libertà, di uguaglianza e di fraternità, senza più ricordare che il profeta della rinascita nazionale, Vittorio Alfieri, era rimasto, durante la rivoluzione francese, cupo e triste, tragicamente incapace di comprendere il suo tempo, con gli occhi volti ad un immaginario passato di assoluta perfezione.

Antonio MORRENO.

I PESCECANI DELLA GUERRA E DELL'AUTARCHIA

I dati seguenti danno un quadro sintomatico di quello che è il capitalismo in regime fascista. La politica hitleriana di Mussolini, che significa miseria per il lavoratore e per tutte le masse popolari, costituisce evidentemente il regime ideale per i grandi capitalisti profittatori. Ecco perché le relazioni delle grandi società anonime, annunziando questi benefici scandalosi, mandano "l'espressione del loro pensiero riconoscente" a Mussolini e al suo governo, stato maggiore degli affamatori del popolo.

	Capitale 1934	Utile 1935	Utile 1936	Utile 1937	Utile 1938	Ris. al 31 dic 1936	Ris. al 31 dic 1937
	(Cifre in milioni)						
Edison	1,620	138	142	142	159	446	921
Montecatini	1,000	67	67	84	108	773	1,095
Ilva	536	29	36	35	41	—	—
Terni	430	33	30	30	34	—	—
Fiat	400	24	39	41	56	—	—
Stet	400	—	23	25	28	—	—
Snia Viscosa	345	26	34	36	50	203	279
Pirelli	200	26	29	33	35	—	—
Distillerie It.	130	12	12	12	12	82	90
Breda	106	—	10	12	19	36	111
Chatillon	100	6	7	8	13	5	92
Carlo Erba	50	5	5	5	6	—	—
Man. Parabiago	40	5	6	7	9	—	—
Cieli	360	—	—	—	38	—	—
Soc. Elett. Sicilia	210	—	—	—	11	—	—
Italcementi	147	—	—	—	19	—	—
Cartiere Burgo	105	—	—	—	15	—	—
Cotoni Cucirini	90	—	—	—	14	—	—
Linificio e canapificio nazionale	85	—	—	—	12	—	—
Isotta Fraschini	75	—	—	—	8	—	—
Lanif. Rossi	68	—	—	—	8	—	—
Coton. Cantoni	60	—	—	—	10	—	—
Coton. Olcese	50	—	—	—	8	—	—
Ind. Metall. milan.	30	—	—	—	4	—	—

VITTORIO ALFIERI e la rivoluzione francese

Nel 1785 Vittorio Alfieri, trentenne, lasciava l'Italia e, coi suoi quattordici cavalli e la sua ricca biblioteca, andava a stabilirsi a Parigi, presso la contessa di Albany.

A Parigi era già venuto tre volte, e ogni volta ne aveva riportato impressioni sfavorevoli.

Vittorio Alfieri è ormai un uomo maturo. Ha domato in parte il suo carattere bilioso e capriccioso; per riguadagnare il tempo perduto nell'ozio e nelle dissipazioni, ha passato anni ed anni a studiare ed a scrivere, in una rude disciplina. Ma, benché abbia già pubblicato diverse tragedie, in patria nessuno ne riconosce l'ingegno. A Torino, i nobili lo trattano gelidamente, o scantonano, quando lo scorgono.

E la pessima recita della sua Vir-

ginia, in Torino, lo mette in furore. Chi gli sorride e gli fa la corte, lo fa perché egli è ricco e sa montar a cavallo con abilità ed ha magnifici "puro-sangue". "Nella fetida e morta Italia", egli dice amaramente, "era assai più facile cosa il farsi additare per via di cavalli che non per via di tragedie".

E ora a Parigi ed abita in rue du Montparnasse, "luogo di bellissima vista, ottima aria e solitario come in una villa". Passa il tempo correggendo, le bozze delle tragedie, — che l'editore Didot gli sta stampando, — leggendo i suoi prediletti autori latini, e passeggiando a cavallo con la sua donna.

L'edizione delle sue tragedie non è ancora finita quando, nel 1789, scoppiò la grande rivoluzione.